di Enrico Maria Borrelli
Presidente Fondazione Amesci



C'è una domanda che dovremmo cominciare a porci con una certa urgenza: siamo ancora capaci di riconoscere il valore di un’attività svolta liberamente, gratuitamente e nell’interesse degli altri, senza doverla necessariamente ricondurre alle categorie del lavoro?

La domanda nasce dalle riflessioni suscitate da alcune recenti pronunce giurisprudenziali sul rapporto tra volontariato e lavoro subordinato, che affrontano un problema reale: l’utilizzo improprio del volontariato per nascondere rapporti di lavoro e sottrarsi agli obblighi che ne derivano.

Il lavoro va tutelato, sempre. Nessuna organizzazione, per quanto meritevoli siano le sue finalità, può utilizzare la generosità delle persone per legittimare forme di sfruttamento. Eppure, proprio riconoscendo queste ragioni, avverto il rischio di uno slittamento culturale che merita attenzione.

E se, nel tentativo di proteggere il lavoro, finissimo per rendere sempre più difficile il volontariato?

Il chierichetto è un lavoratore?

Phoca PDF

Proviamo a partire da un esempio apparentemente paradossale.

Un ragazzo decide di fare il chierichetto nella propria parrocchia. Partecipa alle celebrazioni, rispetta gli orari, riceve indicazioni dal sacerdote, svolge compiti precisi. Non può decidere autonomamente quando intervenire o come comportarsi; deve conoscere alcune regole e rispettare un'organizzazione.

La sua attività è utile alla comunità, coordinata e sottoposta alla responsabilità di qualcun altro.

Potremmo sostenere, per questo, che stia lavorando?

L'esempio può far sorridere, ma soltanto fino a un certo punto. Perché, se considerassimo orari, istruzioni e coordinamento elementi sufficienti a identificare un rapporto di lavoro, dovremmo porci la stessa domanda per una quantità straordinaria di attività che costituiscono il tessuto della nostra vita comunitaria.

Il volontario che presta servizio su un'ambulanza segue protocolli rigorosi. Chi distribuisce pasti a persone in difficoltà rispetta turni e disposizioni organizzative. Chi accompagna persone fragili deve conoscere procedure e limiti del proprio intervento.

Sono attività che potrebbero essere svolte anche da lavoratori retribuiti e che richiedono competenze, attenzione e responsabilità.

Ma il fatto che un'attività possa essere svolta per lavoro non significa che non possa essere svolta per scelta, gratuitamente.

Il volontariato non è l’assenza di organizzazione

Il rischio è che si affermi un equivoco culturale secondo il quale il volontariato sarebbe tanto più autentico quanto più spontaneo, informale, occasionale e privo di vincoli organizzativi.

Quasi che la solidarietà, per essere tale, dovesse necessariamente essere disorganizzata.

Eppure, quando un’emergenza mette in difficoltà i servizi pubblici, proprio al volontariato viene chiesto di essere pronto, preparato e capace di intervenire. Una disponibilità che non si improvvisa: richiede formazione, strumenti, responsabilità e coordinamento.

Chiunque conosca il mondo delle associazioni, delle cooperative sociali, degli enti ecclesiastici, delle organizzazioni del Terzo settore sa quanto lavoro organizzativo ci sia dietro quella

Phoca PDF

disponibilità.

Per essere efficace, il volontariato ha bisogno di persone formate, responsabilità definite, programmi, coordinamento e verifiche. Soprattutto quando opera con persone vulnerabili, richiede un'organizzazione capace di garantire sicurezza, continuità e qualità degli interventi.

Sarebbe singolare chiedere agli enti di assicurare queste condizioni e, contemporaneamente, considerare proprio gli strumenti necessari a realizzarle come elementi sufficienti a qualificare l'attività come lavoro subordinato.

Organizzare turni può significare mantenere un impegno assunto verso la comunità; impartire istruzioni può rispondere al dovere di vigilare sulla corretta esecuzione di un servizio. Occorre comprendere come queste modalità operino nel rapporto concreto, senza attribuire loro un significato univoco.

Quando invece le modalità rivelano un'effettiva subordinazione lavorativa, eventualmente accompagnata da compensi dissimulati, la qualificazione giuridica deve seguire la sostanza dei fatti.

Ma non possiamo confondere il necessario coordinamento di un'attività collettiva con l'esercizio del potere datoriale.

Organizzare non significa necessariamente subordinare. E l'impegno necessario a garantire la qualità di un servizio non dovrebbe diventare, di per sé, motivo di sospetto verso chi lo rende possibile.

Il valore economico non cancella il valore civile

C'è poi una questione decisiva.

Il volontariato produce valore. E una parte di questo valore è inevitabilmente anche economica.

Un servizio di accompagnamento, un'attività educativa, un intervento di assistenza possono avere un costo quando sono svolti da personale retribuito. Ma sarebbe un errore dedurre dall'esistenza di un valore economicamente misurabile la necessità di un rapporto di lavoro.

Se così fosse, dovremmo concludere che la gratuità può esistere soltanto dove ciò che facciamo non ha alcun valore economico.

Una conclusione paradossale.

Phoca PDF

Il volontariato è prezioso proprio perché una persona sceglie di offrire gratuitamente qualcosa che ha valore: il proprio tempo, le proprie conoscenze, le proprie capacità.

Una persona può insegnare per professione e dedicare parte del proprio tempo a insegnare gratuitamente. Può essere un medico e partecipare a iniziative sanitarie volontarie. Può essere un educatore e contribuire alle attività di un'associazione.

La somiglianza delle prestazioni non cancella la differenza dei rapporti. La natura volontaria non discende semplicemente dalla dichiarazione di gratuità, ma dalla libertà effettiva della scelta, dall'assenza di remunerazione, dalle concrete modalità dell'impegno solidaristico e dal contesto in cui si svolge.

Altrimenti finiremmo per attribuire alle competenze professionali un curioso effetto: quello di restringere la libertà delle persone di metterle a disposizione della comunità.

Quando accogliere un volontario diventa un rischio

La mia preoccupazione principale, tuttavia, riguarda le possibili conseguenze di questa prospettiva sulle organizzazioni.

Immaginiamo un'associazione che voglia coinvolgere nuovi volontari. Persone giovani, magari inesperte, che chiedono di rendersi utili, di imparare, di partecipare.

Per consentire loro di contribuire efficacemente, l'associazione dovrà accoglierle, formarle, accompagnarle, assegnare compiti e verificarne l'operato. Dovrà investire tempo, risorse e responsabilità.

Ma cosa accadrebbe se questo investimento, anziché essere riconosciuto come un merito organizzativo, venisse percepito come una potenziale fonte di contestazione?

Le organizzazioni potrebbero diventare più prudenti, limitare le attività affidate ai volontari, rinunciare a coinvolgere persone che richiedono un maggiore accompagnamento. Non perché una norma imponga necessariamente queste rinunce, ma perché l'incertezza giuridica potrebbe rendere meno sostenibile assumersi tali responsabilità.

Si produrrebbe così un effetto ben più ampio della semplice riduzione delle attività gratuite.

Perderemmo occasioni di partecipazione, di apprendimento, di educazione alla responsabilità e di costruzione di legami sociali.

Phoca PDF

E rischieremmo di indebolire proprio quelle organizzazioni che, attraverso l'accoglienza e la formazione dei volontari, contribuiscono a generare cittadinanza attiva nelle nostre comunità.

La partecipazione è un diritto costituzionale

La nostra Costituzione riconosce il lavoro come fondamento della Repubblica, ma tutela anche altre dimensioni essenziali della persona e della sua partecipazione alla vita collettiva.

L'articolo 2 richiama i doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale; l'articolo 18 garantisce la libertà di associazione; l'articolo 118, nel suo ultimo comma, impegna le istituzioni a favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale.

Ne deriva un'idea di società nella quale i cittadini non sono soltanto lavoratori, consumatori o destinatari di servizi, ma protagonisti della costruzione del bene comune.

La partecipazione non è ciò che resta quando finisce il lavoro. È una dimensione autonoma della cittadinanza.

Pertanto la questione non è rivendicare per il volontariato una zona franca rispetto alle regole che tutelano il lavoro, ma garantire che entrambe le forme di impegno possano esprimersi secondo la propria natura.

Il Codice del Terzo settore, del resto, riconosce il volontario come una persona che, per libera scelta, svolge attività in favore della comunità e del bene comune, mettendo a disposizione il proprio tempo e le proprie capacità in modo personale, spontaneo e gratuito, senza fini di lucro, neanche indiretti, ed esclusivamente per fini di solidarietà.

È questa libertà sostanziale che occorre tutelare, distinguendo le esperienze autentiche da quelle nelle quali il volontariato viene utilizzato per dissimulare un rapporto lavorativo.

Gli abusi esistono e richiedono controlli rigorosi, ma contrastarli efficacemente significa riconoscere le differenze, non cancellarle. E, soprattutto, senza trasformare le caratteristiche ordinarie dell'organizzazione solidale in presunzioni di irregolarità.

La vera posta in gioco è il futuro delle nostre comunità

L’esperienza del Servizio Civile Universale offre, pur nella sua

Phoca PDF

specifica disciplina, un riferimento significativo.

Il legislatore ha riconosciuto che un'esperienza di impegno civico può essere organizzata attraverso progetti, orari, formazione, tutoraggio, regole e responsabilità senza costituire, per questo, un rapporto di lavoro.

È la dimostrazione che la partecipazione può essere strutturata, qualificata e sottoposta a verifiche, mantenendo una natura giuridica distinta da quella lavorativa.

Da molti anni osserviamo quanto queste esperienze possano contribuire alla crescita personale, all'acquisizione di competenze e alla maturazione di una coscienza civica. Un patrimonio che non si esaurisce nell'utilità immediata delle attività svolte, ma produce effetti sulla qualità della vita democratica.

Il riconoscimento del volontariato, del resto, non attende una nuova legge. La riforma del Terzo settore e il Codice che ne è seguito ne hanno già definito il valore e i caratteri. È nell'interpretazione dei rapporti concreti che occorre preservare quelle distinzioni, senza lasciare che la somiglianza delle attività finisca per oscurare la diversa natura degli impegni.

Le pronunce che accertano rapporti di lavoro mascherati da volontariato tutelano le persone e difendono la credibilità delle organizzazioni che operano correttamente. Quando viene accertato un abuso, è giusto che ne derivino le conseguenze previste dalla legge. Questa riflessione non intende mettere in discussione il merito di una specifica sentenza: riguarda gli interrogativi più ampi che vicende di questo genere pongono a chi promuove la partecipazione.

In una stessa organizzazione, persone diverse possono contribuire alle medesime finalità attraverso il lavoro retribuito e l'impegno volontario, nel rispetto delle regole proprie di ciascun rapporto. Le attività possono assomigliarsi, richiedere competenze analoghe, rispondere agli stessi bisogni. Proprio per questo, distinguerle richiede di guardare all'insieme delle condizioni in cui vengono svolte. La somiglianza dei compiti, da sola, non esaurisce la questione.

È qui che nasce la preoccupazione. Se chi accoglie un giovane, lo forma e lo coinvolge nelle proprie attività teme che quella somiglianza possa prevalere sulla sostanza dell'esperienza, anche un'organizzazione che agisce in buona fede può essere indotta a fare un passo indietro. A limitare le occasioni di partecipazione, a rinunciare a nuovi volontari, a chiudere una porta che avrebbe voluto

Phoca PDF

tenere aperta.

La buona fede non esonera dal rispetto delle regole. Ma un’applicazione attenta delle regole deve saper riconoscere anche il volontariato autentico, con l’organizzazione e le responsabilità che comporta.

Il rischio non è soltanto quello di limitare la libertà di una persona di dedicare gratuitamente parte del proprio tempo agli altri. È anche quello di scoraggiare chi rende concretamente possibile l’esercizio di quella libertà.

Non vorrei che, nel giusto tentativo di impedire che qualcuno chiami volontariato ciò che in realtà è lavoro, finissimo per costruire una società nella quale diventasse sempre più difficile chiamare volontariato ciò che volontariato è davvero.

Sarebbe una sconfitta silenziosa, non soltanto per il Terzo settore, ma per tutti noi.

Se una società non sa più dare spazio a chi sceglie liberamente di fare qualcosa per gli altri, non sta semplicemente perdendo volontari, ma una parte della propria idea di cittadinanza.

Phoca PDF